Don Pasquale d'Ubatuba

un viggianese nella foresta brasiliana

CRISTOFORO MAGISTRO

Don Pasquale Reale era nato a **Viggiano**, il paese del potentino reso celebre dai suoi arpisti giramondo e dalle campagne di stampa di fine Ottocento che lo indicavano come un vivaio per la tratta di bambini destinati alle professioni girovaghe. I viggianesi avevano una antica consuetudine con l'emigrazione temporanea e ciò rendeva forse il loro distacco meno dirompente di quanto potesse essere per gli abitanti degli altri centri. Indubbiamente i musicanti e i "padroni" - così erano chiamati gli sfruttatori dei bambini - erano stati i primi a dimostrare di "sapere la strada" per andare e tornare da qualunque parte del mondo e ben presto furono imitati dai compaesani che svolgevano lavori "normali". E fu Viggiano e dintorni a fornire i primi contingenti all'emigrazione di massa che caratterizzò la **Basilicata** a partire dal 1880. In gran parte erano contadini e artigiani, ma fra questi c'era anche una parte sorprendentemente alta di figure intellettuali e dei 3109 passaporti rilasciati nella provincia fra il 1880-1881, ad esempio, ben 90 erano stati richiesti da professionisti. Forse qualche archivio ecclesiastico conserverà traccia delle motivazioni che portarono il sacerdote protagonista della vicenda che qui si cerca di ricostruire ad allontanarsi dal santuario di una delle più celebri Madonne Nere venerate nel nostro paese, ma attualmente non sappiamo per quali tragitti questi fosse arrivato fra le foreste e i fiumi di **Ubatuba**, la località così chiamata per le canoe e le canne usate per costruirle di cui abbondava.

Ubatuba si trova sul litorale nord di **San Paolo** ed è attualmente un centro di vacanze promosso dalle agenzie turistiche come la capitale brasiliana del surf, ma nei primi del Novecento le bellezze naturalistiche non interessavano e il mare era preso in considerazione solo come via d'acqua. Prima della Legge Aurea del 1888 era stato un importante punto di approdo per i velieri che, sfuggiti al controllo della marina inglese che sorvegliava le coste, "vi deponevano la loro merce con quel tanto di circospezione che servisse a non compromettere troppo apertamente il **Brasile** di fronte al mondo civile. Abolita la schiavitù, ad Ubatuba venne quasi meno la sua ragione di essere; manca di agricoltura, non vi sono industrie, lo scambio di derrate è ridotto al necessario per i suoi abitanti [...]".

Così ne scriveva nel 1907 un informatissimo anonimo per opporsi al progetto di avviare anche in quell'area una colonia governativa da realizzare con la distribuzione a condizioni vantaggiose di lotti di terra vergine a famiglie di emigrati.

Politiche di questo tipo erano praticate da oltre un cinquantennio da vari stati della confederazione brasiliana e avevano dato qualche buon risultato in quelli del sud. E a esse guardavano con interesse i governi e l'opinione pubblica italiana, in particolare le correnti nazionaliste, che ritenevano potesse essere questo un modo per creare la "più grande Italia" di cui tanto allora si parlava. **Enrico Corradini**, uno fra i mag-

giori sostenitori dell'esapansionismo, dichiarava: "Accadeva che l'abitante del Mezzogiorno, il calabro e il basilisco, facevano per conto loro [...] Prendevano i loro dieci secoli di miseria e la loro pazienza e attraversavano l'oceano avendo essi solo il coraggio di fare per loro proprio conto quella politica d'avventura che era rinnegata dalla viltà nazionale. Gli emigranti [...] sono i precursori degli imperialisti. Sia gloria a loro!" E proprio in **Brasile**, Corradini aveva avuto modo di studiare sul campo la situazione della nostra emigrazione visitando fazende e colonie al seguito dell'ispettore del **Commissariato Generale dell'Emigrazione Umbero Tomezzoli**, l'autore delle relazioni cui dobbiamo gran parte delle informazioni qui riportate.

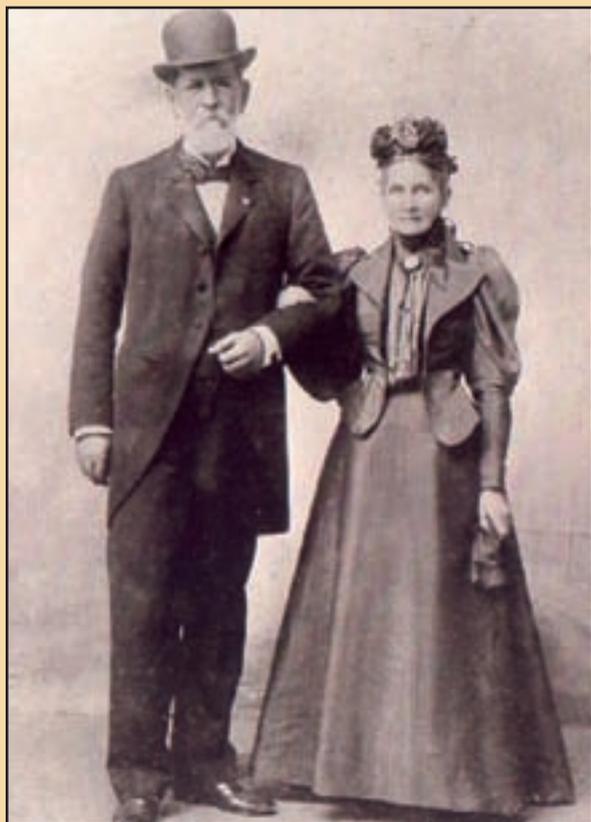
A differenza di chi la vedeva irrimediabilmente decaduta, non era dell'avviso che Ubatuba, per quanto ridotta a 2000 abitanti, fosse rimangiata dalla foresta e sparisse dalle carte geografiche, il **segretario di Stato dell'Agricoltura** di San Paolo. Stiamo parlando del colonnello **Antonio Carlos de Arruba Botelho** che in quell'area aveva terre e cointeressenze nella compagnia ferroviaria "**Central do Brasil**" e nell'impresa appaltatrice del servizio di illuminazione elettrica in varie città.

E fu dopo un suo viaggio istituzionale che il governo Paulista decise di crearvi l'azienda di stato che in suo onore - aveva intanto ricevuto il relativo titolo nobiliare - fu chiamata **Conde do Pinhal**. "Per uno di quei tortuosi cammini che seguono le notizie in questi paesi - aggiunge l'anonimo - ad alcuni coloni italiani situati a **Guayuvira** (linea **Mogyana**, cioè insediati lungo la linea ferroviaria gestita dalla **Compagnia Mogyiana**, ndr.) giunse contezza del nuovo nucleo".

La caratteristica del sito che allora s'imponeva a chi vi giungeva dal mare, era il rigoglio della vegetazione e il reticolo di fiumi dalle acque limpide e pescose che interrompeva l'intrico della mata, la foresta tropicale. Fra i due contadini di Guayuvira mandati dai compagni a fare una valutazione della bontà delle terre che il governo offriva nella nuova colonia, la ricchezza delle specie vegetali e l'abbondanza d'acque avevano creato una ragionevole aspettativa di potersi finalmente, felicemente, sistemare come proprietari. I delegati alla "perizia" e i loro mandatari non erano novellini nel paese del caffè ma vecchi emigrati del quindicennio 1887-1902 5. Fra l'inizio di questo ciclo - che si era reso necessario per far arrivare dall'Europa manodopera che sostituisse gli schiavi nelle fazende e la sua chiusura, provocata da un decreto del nostro governo che proibiva la cosiddetta emigrazione gratuita- circa un milione di italiani erano partiti per quella che allora sembrava, letteralmente, la terra promessa. La promessa veniva dai governanti brasiliani, tutti grandi proprietari, che avevano voluto la legge per finanziare il viaggio gratuito degli emigranti. A fare da megafoni che deformavano queste loro già larghe, e sospette, promesse, pensarono poi le compagnie di navigazione i cui agenti che intascavano cinque lire per ogni persona imbarcata. E furono concretamente questi ultimi a trasformare le piazze dei nostri paesi in mercati poco diversi da quelli africani nei quali in passato si contrattavano gli schiavi destinati alle stesse regioni e a far si che sulla loro attività si accumulassero pregiudizi e una patina di sospetto e disprezzo. Non c'è infatti dubbio che nella prima fase della grande emigrazione meritarono quella qualifica di mercanti di carne umana, che rimase loro anche quando la professione fu meglio regolata e controllata, poichè ricorsero ad ogni mezzo per convincere gli incerti.

A chi chiedeva cosa sarebbe successo se non si fosse trovato bene nel paese d'espatrio, gli agenti assicuravano che avrebbe potuto tornarsene a casa poichè anche il viaggio di ritorno era gratuito. Agli artigiani garantivano che avrebbero trovato lavoro ben pagato nel proprio mestiere. Solo, dicevano, era necessario dichiarare sul passaporto che si era contadini per ingannare il governo brasiliano. Salvo scoprire, appena arrivati a destinazione, che gli ingannati erano stati loro, costretti a lavorare di zappa anche se erano orefici o barbieri, sarti o ciabattini. E poco più tardi, i contadini veri che erano partiti nell'illusione che in Brasile avrebbero avuto della ○

O terra propria, scoprirono che il destino li condannava a continuare a lavorare terra d'altri in una condizione di semi-schiavitù. A rendere il tutto, se possibile, ancora più grave c'era il fatto che nell'avventura brasiliana erano state coinvolte intere famiglie e non singoli individui come avveniva per chi partiva per altre destinazioni. Contro l'emigrazione provocata - così erano chiamate le partenze a viaggio gratuito per il Brasile - che, gettando una luce sinistra su quella spontanea, rafforzava le posizioni di quanti erano contrari all'emigrazione *tout court* perchè temevano che l'esodo provocasse rincari della manodopera, insorsero anche esponenti della cultura e del giornalismo favorevoli all'esodo. Come **Francesco Saverio Nitti**, che nel 1896 chiedeva senza mezzi termini di sopprimere l'attivita delle «case schiavesche le quali in Italia guadagnano somme ingenti e fanno veri contratti scritti con uomini o case brasiliane, obbligandosi a provvedere migliaia di contadini in Brasile» .

Nello stesso articolo dichiarava, rifacendosi a considerazioni razziste in voga in quegli anni, che «L'avvenire d'Italia non è se non nel Sud di America», in particolare nell'immenso Brasile, «popolato da razze veramente inferiori». E sulla scia dell'entusiasmo aggiungeva: «L'Italia ha dato due civiltà al mondo: e sol che noi vorremo e sapremo, la terza Italia darà a gran parte dell'America una civiltà nuova e aprirà a se stessa quelle vie che cercava invano altrove». Fra queste illusorie autorappresentazioni e la realtà quotidiana della maggior parte dei nostri emigrati, la distanza era incolmabile. Oggi, scriveva nel 1910 un osservatore, le condizioni dei coloni sistemati vicino ai centri costieri sono diverse da quelle di 20-30 anni fa, «ma non è rarissimo raccogliere notizie di vigliacchi abusi, di gravi ingiustizie

che colpiscono i nostri connazionali che vivono nell'interno. Ad alcune decine di chilometri dalla capitale ci si ritrova in epoca medioevale. Ogni fazendero è un signorotto che non vuole subire imposizioni da alcuna autorità. Assoluto padrone nel suo territorio, usa ed abusa della sua posizione, e la sua volontà di fare e disfare a suo piacere non subisce alcun controllo, alcuna imposizione dalle legali e superiori autorità. Contro di essi non si trova alcun avvocato che voglia difendere l'oppresso, nè un giudice capace di emettere una sentenza di condanna. Questa loro superautorità è mantenuta in massima parte dolorosamente per colpa del colono stesso, specialmente veneto e mantovano, che è per disgrazia sua naturalmente manso come viene chiamato».

All'inferno della fazenda e alle violenze fisiche e morali che vi subivano senza protestare - ciò che li faceva apprezzare come lavoratori screditandoli al tempo stesso come uomini - volevano sfuggire le ventiquattro famiglie, prevalentemente venete, che si trasferirono a Ubatuba nel settembre del 1907. Non poco doveva aver contato nella loro decisione il fatto che il direttore della colonia fosse italiano e uomo di Chiesa. Appunto il viggianese **Don Pasquale Reale** che alle funzioni spirituali esercitate nel villaggio veniva ad aggiungere ora quelle di amministratore agricolo. Quasi certamente a designarlo nella carica di direttore della colonia era stata la vedova del colonnello **Arruba Botelo**, la devota del campione della Controriforma e dell'impegno missionario **San Carlo Borromeo**, che, scomparso il marito, guiderà con mano di ferro le aziende di famiglia per oltre quarant'anni.

La prima sgradita sorpresa che attende i coloni all'arrivo sulla sospirata terra loro è la mancanza delle baracche che avrebbero dovuto, secondo accordi, già essere state costruite. La seconda, ancora più sgradevole, è che i lotti sono diversi da quelli mostrati ai loro esperti; quelli che vengono adesso loro assegnati sono lontani dal villaggio tre o quattro ore di strada e si trovano, su terra sabbiosa e intrisa d'acqua, quasi ai piedi della montagna. Mancando le baracche sulle quote, le famiglia sono sistemate provvisoriamente a Ubatuba e qui entrano in azione i nemici politici della colonia, brasiliani, e i nemici personali del sacerdote, tutti italiani. La loro azione consiste nello scoraggiare i nuovi arrivati riguardo al successo della loro impresa ed è così efficace che due capifamiglia decidono di allontanarsi senza neanche attendere l'assegnazione dei lotti. Fra i nemici di Don Reale spiccano l'agente consolare del capoluogo, già suo amico, e il corrispondente di questi a Ubatuba, Simonetti, un negoziante. Da quanto è dato capire, due corregionali. L'agente Santoro avrebbe voluto soggiornare nella suggestiva città per fare dei quadri e aveva rotto col sacerdote dopo che questi, trovandosi senza cuoca, gli aveva negato la promessa ospitalità. Simonetti è invece ostile per la concorrenza che gli viene da **Gerardo Messina**, negoziante e nipote del religioso.

Niente di nuovo sotto il sole, beghe e gelosie hanno sempre avvelenato le colonie di emigrati di ogni tempo e paese. Ma la miscela fra le motivazioni da telenovela degli italiani, l'antipatia dei locali che non vedono di buon occhio l'arrivo di altri carcamanos - calca mano, gli italiani dediti al commercio ambulante erano accusati di imbrogliare sul peso - farà fallire l'esperimento.

At the end of the Nineteenth century, the Brazilian confederation offered free voyages to European emigrants and this led to mass departures. The Brazilian dream, however, revealed a nightmare and it was soon clear that the workers, needed to replace the slaves freed after the issue of the Law "Aurea", in 1888, had to live in slavery-like conditions. For this reason, in 1902, our government prohibited the subsidized emigration to Brazil, giving rise to the Brazilian authorities' great disappointment, and this measure extremely reduced the departures to that country. Brazil was by then considered the poor America and many Italians called it "a terr d''o scuord", the land that made them forget to come back.

Many among the first emigrants ended up in fazendas but left them as soon as possible, starting artisan activities or small businesses. This gave our emigrants the name of "carcamanos", since Brazilians thought that they cheated while weighing goods by pressing their hands on the scales. Some of these initially small businesses led to great fortunes.

Many others among the old emigrants did not have the courage to push their luck and kept their works and their uncertain wages, but without abandoning at all the hope to become landowners. When some of the Confederation's Southern states issued laws in favour of the agricultural development of still-virgin lands, a certain number of Italians agreed to the government projects and created some colonial centres. In our countries, the current affairs journalism showed a great interest in those experiments where they even saw a possible alternative to the traditional colonialism.

In spite of the improvisation characterizing their management by Brazilian authorities, some colonies flourished. Others failed at their beginning.

This was the destiny of the colonial centre "Conde de Pinhal", near Ubatuba, which was managed by a Lucanian priest with a strong personality, but lacking in a special experience in agriculture. This outcome was caused by objective and material factors, such as the non-arrangement of what the colonists needed during the first stage of their difficult task, and subjective elements, such as the jealousies and hostilities existing within the Italian colony.

In this first phase of his study, Cristoforo Magistro goes over the main stages of the story, thanks to the documents kept at the Ministry for Foreign Affairs' archives. An important story, apart from the number of the involved people, since, in Italy, it was regarded as the paradigm of Brazilian government's unreliability and, in Brazil, as the evidence of our governors' hostility towards them. As such, it remarkably affected the press and the diplomatic relations between the two countries and this is the main topic of the article that will follow in the next issue.